

## Castillo

Presentazione alla mostra - Galleria Galatea, Torino - 1965

Attraverso le selezioni presentate nel padiglione della Spagna alla ultima Biennale di Venezia, s'è potuto conoscere abbastanza bene il contributo dei giovani spagnoli alle avanguardie di ricerca formale o informale. I nomi di Fejto, di Canogar, sono diventati popolari. Si conosce anche la capacità di violenza di certa giovane pittura spagnola impegnata, dalle espressioni drammatiche, anzi tragiche di Saura, dalle urlanti crocifissioni della sua pittura a quelle più arroganti e pur fisicamente "alla moda" di un Arroyo. La storia di Jorge Castillo, che è nato a Pontevedra nel 1933, è forse un poco più lunga di tante altre, ma è isolata, perché, in un certo senso sembra che rifiuti il linguaggio del presente, ed è la Spagna antica, è la tradizione nazionale, sono le radici della terra, di cui divide il possesso fisico e spirituale con tanti della stessa razza, che attraggono la sua pittura come in un gorgo dal quale è difficile uscire.

Chiunque può capire subito che sul fondo di questi guazzi di Castillo, c'è Goya, il Goya dei capricci; c'è Picasso, il Picasso, intanto, degli Arlecchini, delle pagine della Tauromachia e dell'Artista nell'Atelier, e sopra ogni altra cosa, e dentro ogni altra cosa, il riflesso malinconico, struggente di un mondo vivo, il mondo di ogni giorno, accolto nei suoi aspetti particolari più resistenti nella memoria; che sembra, perciò, rievocato con gli occhi e con lo sguardo dei fanciulli. Su questi aspetti particolari - sempre gli stessi, le figure che attraversano le stanze, i cortili, le strade, che si sporgono da una finestra e di suoni che stagnano nell'aria, tra tutti, più insistito, il suono di un organetto di Barberia - l'artista mostra di diventare adulto, di acquisire una consapevolezza più profonda delle autentiche significazioni della realtà, come l'intensità crescente della rappresentazione e col mutare delle sensazioni di sorpresa, di meraviglia e d'incanto in altre, che denunciano una partecipazione inquieta ed amara alle vicende del mondo.

Le facoltà di percezione del giovane artista sembrano allora concentrarsi in piccoli settori dello spazio illimitato che ha davanti a sé, delle cui vastità ha pur nitida coscienza, giacché appartiene al mondo delle esperienze di vita; sembrano, anzi, concentrarsi su alcune figure vere o araldiche che devono essere minuziosamente definite, cioè disegnate e introdotte nel mondo delle immagini parlanti. Castillo muove il suo segno corsivo assecondando le qualità proprie delle figure quando vengono a contatto con la sua immaginazione; ne fa un filo sottile, calligraficamente perfetto, che contorna una quantità precisa di spazio e di luce con la concisione elegante e sensuale - sempre uguale, dalle giocatrici di stragalo dell'antica Grecia alle odalische di Matisse; oppure ne fa un groviglio, un gomitollo che si carica di ombre e di palpazioni materiche. Provoca, così facendo, l'affioramento di piccole isole, di piccoli singolari fuochi di emozione nei margini casuali o provvisori di una percezione dell'infinito, che rivela la sua immanenza, la sua misteriosa implicita presenza, premendo sulle cose, presentandosi come un fenomeno tra le quinte, sulle carte da parato, su una corda tesa, un piano; prestandosi docilmente a riempire il vuoto apparente tra gli oggetti sparsi; supporto di una cosmogonia umana di cui si vedono i frammenti, di cui è più facile per ora intendere le linee del sentimento che le strutture rigidamente aritmetiche delle sue relazioni interne; più facile, anche, per adesso, intendere il gioco scenico nel suo delirante apparato che il senso e la soluzione catartica del dramma.

Come su un palco, appunto, ma un palco popolare, improvvisato alla periferia di una città con un semplice cerchio magico di panche, vediamo agire i personaggi della strana commedia di Castillo. Assistiamo, è meglio dire, alle sue prove continuamente riprese, sicché sulla carta disegnata, e quindi sulla nostra immaginazione, rimane fissato il momento degli attacchi delle frasi o dei movimenti: il momento in cui tutti gli attori, protagonisti e comparse sono sulla scena ed il palco immaginario è ingombro dagli oggetti e dalle attrezzature.

Forse più che di dramma o di commedia parlata si tratta di un'azione mimica, e più ancora di un'azione mimata come un gioco dell'infanzia, in cui l'estro dell'improvvisazione, il capriccio, l'improvvisa attrazione dell'inedito apre sequenze incredibili ed ogni attitudine rimane sospesa, acquista una particolare cadenza. La malizia, la ferocia, il dramma, la smorfia grottesca, la paura, l'angoscia, la malinconia, il sesso, hanno gli stessi costumi della grazia, dell'innocenza, del desiderio

di volare, di ridere; fatti di carte soavemente colorate e di poveri stracci improvvisati. E l'azione procede quasi sfiorando le situazioni, evitando la caduta finale perché il gioco duri e possa rinnovarsi, in una serie di piccole vicende appena accennate, di piccoli slanci, di piccole flessioni, dentro le fila di una trama che apparentemente non ha senso; che perciò può apparire assurda, incongrua, surreale; straordinariamente minuziosa e patetica nel suo meraviglioso equilibrio sul filo di una corda.

**Luigi Carluccio**